

L'INTERVISTA GUSTAVO ZAGREBELSKY

«Senza diritti sociali la società diventa feroce»

Nella discussione aperta dall'Unità, in occasione dell'uscita dell'ultimo libro di Giovanni Sartori, dopo Rodotà e Bobbio, interviene il giurista Gustavo Zagrebelsky, autore de «Il diritto mite». L'attacco ai diritti sociali prefigura «una società feroce in cui la competizione è illimitata. Si sottovalutano i rischi di instabilità». Diritti di libertà, diritti politici, diritti sociali: l'arte della combinazione dei principi.

GIANCARLO BOSETTI

«Diritto all'istruzione, diritto alla salute, diritto al lavoro». Le proteste e le proposte che si manifestano attraverso questa richiesta - rispettare e attuare un diritto - sono al centro di una discussione. Nel suo libro, «Democrazia. Cosa è», Giovanni Sartori l'ha riproposta non perché voglia archiviare i diritti sociali, ma perché sostiene - la spirale dei bisogni che diventano diritti determina una società di spettanze in cui tutti chiedono anche quando non ci sono più risorse per pagare: il bambino vizioso è insaziabile e i bilanci pubblici vanno al disastro. Dopo aver esposto nei giorni scorsi le posizioni di Sartori e ascoltato le repliche di Stefano Rodotà, di Norberto Bobbio, dello stesso Sartori, sentiamo ora il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, che ha pubblicato in queste settimane un libro - «Il diritto mite». Einaudi, L.16.000 - che, nella sua parte centrale tratta del rapporto tra diritti di libertà e diritti di giustizia.

In questa discussione di diritti sociali da quali «classici» secondo lei è giusto distinguere?

Diritti di sì, ma non per la ragione che viene normalmente portata. Sì, perché le due categorie di diritti si legano a due obiettivi del tutto diversi: i diritti «classici» che appartengono alla tradizione liberale; i diritti sociali che appartengono alla tradizione socialista e cristiano-cattolica. I primi alla libertà, i secondi alla giustizia. Talora il medesimo diritto, se collocato nell'una o nell'altra categoria, cambia di senso. Il diritto al lavoro veniva rivendicato alla fine del '700 per ottenere la libertà di impresa, contro le pastoie corporative. Cento anni dopo lo stesso diritto significa tutt'altro: rivendicazione di un posto di lavoro e di un salario per vivere. Si può ridurre la giustizia alla libertà (c'è giustizia solo quando c'è libertà) o la libertà alla giustizia (c'è libertà solo se vige la giustizia). Ma se si rifiutano questi estremismi e si riconosce che la libertà e la giustizia hanno ciascuna la sua ragion d'essere, la distinzione tra i diritti deve essere non solo mantenuta ma sottolineata con forza perché corrisponde a una differenza di ethos molto importante.

L'estensione dei diritti sociali è pensata di volta in volta perché qualcosa si realizzi come la causa dei deficit pubblici quando i fondi sono esauriti.

In realtà tutti i diritti costano, quale più e quale meno, anche i diritti «classici». Lo ha ricordato Rodotà. Un esempio recente:

Nel dibattito tra Bobbio, Sartori e Rodotà sulla legittimità dello Stato sociale interviene un giurista. «Anche i diritti civili hanno un prezzo»



Qui a destra il politologo Giovanni Sartori. In alto, Norberto Bobbio

I diritti sociali non sono l'unico elemento di una Costituzione equilibrata, «mite», per usare la mia formula. La loro assolutezza è una conseguenza, a dispetto delle migliori intenzioni. I diritti sociali devono accordarsi con i diritti di libertà. È evidente che un eccesso di giuridificazione porta a una contrazione della politica. La democrazia, che è anche espressione di un altro ordine di diritti, quelli politici, esige che vi siano ambiti di decisione non pregiudicati da diritti prestabiliti. Se tutti i rapporti venissero irrigiditi in diritti tanto varrebbe abolire i partiti, le elezioni, i parlamenti. Il problema costituzionale attuale è quello di assicurare la coesistenza di elementi diversi.

Quindi la discussione si sposta sugli indirizzi politici?

mezzi di emancipazione. Dietro alcune prese di posizione vedo semplicemente una posizione politica mascherata, forse la trombetta del vincitore del momento. Si riferisce ancora alla polemica di Panebianco con Bobbio? Anche a questa. C'è chi pensa che dalla «dura replica della storia» (la vittoria della cultura della mano invisibile, dei vizi privati che si trasformano in pubbliche virtù, del mercato come tale) non possa trarsi altro che l'accettazione, come dato di scienza, che ciò che non può non essere e che sia quindi moralmente cercare di affermare qualche diverso ideale. Ma questa è pseudoscienza. Bobbio, quando difende la tradizione dei diritti sociali, non fa finta di fare lo scienziato politico. Fa un discorso di politica costituzionale, tanto legittimo quanto quello che gli si oppone purché non voglia indossare i panni della scienza. Ogni posizione politica presuppone qualche assunzione di valore. Bobbio lo riconosce, il suo critico no.

E l'argomento del «bambino vizioso», dei diritti che impediscono?

È una vecchia storia. Wilhelm von Humboldt, ha sviluppato in modo insuperabile questo punto nel 1792, spiegando come «l'individuo eterodiretto» si credeva «sollevato da ogni impegno di perfezionamento personale». Non nego che rischi di questo genere siano presenti nello stato dello spirito pubblico del nostro paese. Ma ci sarebbe, tra molte altre cose, per esempio da notare che, quanto a diritti sociali, il settore più depresso è proprio quello della scuola. La promozione dei diritti sociali non deve essere ridotta a una pura e semplice questione di redistribuzione di ricchezza materiale. E dovremmo considerare cause di fatto che sono la causa di disuguaglianze contro i rischi? E i rischi, che disprezzano i diritti sociali perché intorpidiscono lo spirito, disprezzano altrettanto le polizze di assicurazione? E l'intervento sociale dello Stato non è forse una forma di assicurazione garantita ai meno favoriti? E quel che vale per gli uni, perché non deve valere per gli altri? Certo che l'attacco radicale ai diritti sociali prefigura una società feroce basata sulla competizione illimitata. E chi lo sostiene sottovaluta i rischi che si corrono dal punto di vista della stabilità sociale.

E tutto questo in che rapporto sta con il «mittezza» che lei propugna con il suo libro?

La mittezza è il contrario della spietatezza che può derivare dall'assolutizzazione di un solo aspetto dell'esperienza costituzionale europea: i diritti di libertà, che da soli portano alla pura signoria della «volontà» dei più forti; i diritti di giustizia, che da soli portano a una società chiusa; i diritti politici, che da soli portano all'assolutizzazione del principio di maggioranza, svincolato da un contesto di senso e di valore. Lo Stato e il diritto mite sono quelli in cui si pratica l'arte della combinazione.

L'INTERVENTO

Le grandi paure della «già-sinistra»

ADRIANO SOFRI

casì migliori il pacifismo. La guerra del Golfo, invece di ravvicinare i termini dei problemi, ha rinfocolato l'illusione di schieramenti dati una volta per tutte - pacifisti e interventisti, quando non imperialisti e terzomondisti. Il Papa parla di diritto di ingenerazione, e sembra tradire il pacifismo assoluto della guerra del Golfo. I pacifisti, beninteso, sono gli unici o quasi ad operarsi francamente, a manifestare, a peregrinare temerariamente a Sarajevo, ad allestire camion di provviste (anche in questo, con una differenza di efficacia fra l'Italia e la Francia, per esempio, pari, e non per caso, alla differenza del reciproco retaggio coloniale); e fanno male Bettiza, Panebianco, e gli altri che risolvono la denuncia contro un pacifismo suddito di Mosca e, ora che Mosca è morta, suddito del suo fantasma. Ma chi, di fronte agli stupri, all'assedio e all'agonia di una città (di tante città), ai mutui massacri, ai campi di concentramento e ai disegni di genocidio per volontà di espansione territoriale, di virilità guerriera, di nazionalismo - chi non riesce a perdersi che bisogna sempre e comunque

«Sono da tempo persuaso che occorre intervenire in soccorso di Sarajevo e che ciò debba avvenire per iniziativa dell'Onu»

rinunciare all'impiego della forza, e desiderare sapere se e a quali condizioni l'uso della forza sia possibile: in quale nome, con quali fini e bersagli, con quali costi - chi sente così, cioè una gran parte delle persone che non siano militanti di qualche movimento specializzato, non ha trovato alcuna sede per provare a risponderci. In un mondo - provvisoriamente monopolare e multipolare, in cui è definitivamente (e provvisoriamente) caduto un sistema di azioni e reazioni automatiche come quello delle due superpotenze, fatalmente minacciato per mano umana così dai conflitti locali come dalla consumazione planetaria, fin dove valgono ancora le nozioni tradizionali di sovranità statale, o i diritti di veto nelle organizzazioni mondiali? Il diritto all'ingenuità - dovere dell'ingenuità, così lo chiamavano a proposito della fame i premi Nobel raccolti da Pannella già anni fa - non estende sul piano internazionale la necessità di una funzione di polizia e di giustizia oggi incardinate su una base statale e presunta nazionale? E quanto al rischio di un rinnovato colonialismo, esso non è già in larga misura una realtà? E non è vero viceversa che l'intervento contro fame, carestie e decimazioni politiche ha dovuto da tanto tempo, e sempre più, coprirsi dietro il titolo nobile e derisorio di umanitario, e garantirsi

intrisa di una venerazione della forza armata: il sovietismo internazionale ne fu guastato nell'anima. Quando il Pci volle completare il proprio distacco da quelle radici - e da uno stalinismo illiberalmente che era stato il corollario al culto della forza - prima, in verità, del crollo dei comunisti al potere, non pochi dei suoi sentirono che la conversione necessaria - investiva un'intera formazione culturale. Venne allora un'attenzione inedita, di cui l'Unità stessa fu buona ospite, alla non violenza, a volte diletta, a volte profondamente coinvolta. Gli avversari del Pci, e poi del Pds, ebbero il torto di ignorarlo e di attribuire a un perenne pacifismo «a senso unico», strumentale e anticostituzionale, l'incrinata e il disagio di persone che si misuravano con una difficile conversione filosofica e perfino «religiosa», e che si attestavano, a scanso di errori (quando non di impopolarità, che è altro affare) su un pacifismo astratto e di maniera. Astratto, dico, e non di principio, perché un pacifismo di principio fermamente professato e praticato, che non è questione di movimenti e di organizzazioni, ma dalla propria una forza indiscutibile, e si nutre di gesti audaci e sacrifici senza riserva che ne compensano la rinuncia a un'efficacia diretta. A sua volta il movimento ecologista - che del resto ha offerto un ricambio cruciale al disarmo della sinistra comunista - ha dalle origini fissato una coincidenza a priori fra ripristino di un rapporto non distruttivo con le risorse naturali e il pacifismo nelle relazioni internazionali. Giustamente, perché nella comprensione della sventura culturale con cui la nostra cultura si è abituata a manipolare la natura sta la radice di una trasformazione non violenta. Frettolosamente e superficialmente, quando l'ecopacifismo è diventato una formula propagandistica, ha ereditato - ecco un altro paradosso - un terzomondismo politico, distorto e a volte cieco di fronte alle violenze e alle tirannidi incigene. L'ecologismo, il pensiero che muove dalla consapevolezza della distruzione del pianeta per l'opera pacifica dell'uomo, è il primo ad avvertire la necessità fatale di un governo del mondo. Le piogge acide portate in giro dal vento oltre le frontiere di Stati e di sistemi, o la nave giapponese Akatsuki Maru che porta per acque non territoriali la sua tonnellata e mezzo di plutonio, mettendo lei sola a repentaglio la terra intera, sono esempi eloquenti dell'anarcismo impotente o arrogante delle vecchie sovranità. Ma l'arcipelago ecologista non può pensare che il pacifismo sia una condizione statutaria capace di esentare dal ricorso alla forza, di fronte a Varsavia e ad Auschwitz, e a ciò che prepara Varsavia e Auschwitz, e a Sarajevo. Senza di ciò, ad onta della dedizione e delle fatiche intelligenti di tanti, ecologismo e pacifismo continueranno ad apparire alle vittime lussi di chi può permetterseli. E si potrebbe aggiungere che dal modo di misurarsi con il governo del mondo dipende anche la prevenzione di quella sfrontata paura del «nazionalismo» che rianima il nazionalismo - di destra - e l'antisemitismo manesco dei suoi giovani squadristi.

Un discorso analogo andrebbe fatto per la rimozione e il timor panico con cui la già sinistra si misura coi processi per tangenti. Ma è un'altra storia.

Unità advertisement with contact information and editorial board details.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME advertisement featuring Enrico Vaime and a discussion on television.

LA FRASE advertisement featuring Giuliano Amato and a quote about being content to be here.